



Castelgandolfo, 7 aprile 2001

## Per un agire Economico di Comunione

In questi giorni, ma si potrebbe anche dire in questi anni, si è molto parlato di “cultura economica di comunione”, di “agire economico di comunione, espressioni che la gran parte delle persone che si occupano di economia fuori di questa sala troverebbe quantomeno un tantino azzardate. Quindi, non abusiamo di questo linguaggio con chi ne è lontano, ma dentro quelle espressioni c'è molto del “sale” che l'Ideale dell'unità può portare all'economia di oggi.

### La cultura economica dominante

Sappiamo che non è questo l'orientamento culturale che ha accompagnato – si potrebbe dire di più: che ha promosso, nutrito, sostenuto – il processo di industrializzazione e modernizzazione economica che ha avuto origine oltre duecento anni fa e ha coinvolto una parte crescente del pianeta: un orientamento caratterizzato da un pragmatismo per il quale ciò che conta sono prima di tutto i risultati (soprattutto quelli misurabili: i prezzi, le quantità vendute, i profitti), e poi una netta separazione tra una logica più distaccata e calcolatrice da usarsi nella vita economica, logica raccomandata a tutti quasi come un dovere sociale per garantire il buon funzionamento dell'economia di mercato, e la logica che poi ognuno vorrà e potrà liberamente usare nella vita privata in base ai propri orientamenti, nella quale si c'è posto, se qualcuno lo desidera, per gli affetti, l'altruismo, le donazioni, il volontariato.

Si può discutere se questa cultura abbia davvero caratterizzato tutto lo sviluppo economico o se invece non sia stata indebitamente presentata come la cultura compatibile con la modernizzazione e lo sviluppo economico, quando invece, anche nei paesi economicamente più avanzati, segmenti significativi del sistema produttivo fornivano buoni risultati e crescevano anche grazie ad altri valori (basti pensare all'impresa familiare o alle cooperative, molto importanti soprattutto in agricoltura). E si può discutere il ruolo che in tutto ciò è stato svolto dagli intellettuali, che spesso si sono lasciati affascinare dalla nitida linearità di una lettura semplificata dell'uomo e della società secondo cui la logica dell'interesse è in grado di regolare in modo mirabile il sistema economico sociale.

Resta il fatto che nel modo di pensare corrente un accostamento tra economia e comunione è per molti velleitario, ingenuo e quindi potenzialmente pericoloso, e per altri affascinante in teoria, ma non facile da immaginare in pratica.

Tuttavia, sotto un'apparenza in genere non favorevole, si nasconde una crescente consapevolezza che una cultura economica semplicistica, quella tradizionale de “gli affari sono affari” non basta, o almeno non basta più.

Ad esempio, va in questa direzione l'affermazione che anche le imprese devono avere una “missione” (*mission*) che non si riduce alla semplice logica del guadagno (anche se magari si vede in essa un punto di forza per guadagnare di più). Così il sempre più frequente riferimento alla “responsabilità sociale” delle imprese: una volta resisi conto che l'impresa è immersa in una rete di rapporti, non solo di natura commerciale, per cui le decisioni che essa prende influenzano un gran numero di *stakeholders*, l'impresa deve essere molto attenta a questi effetti, anche perché altrimenti rischia di bruciarsi la fiducia di cui gode.

Questa crescente sensibilità è dovuta anche al fatto che l'economia non è più un segmento separato della società, come in passato si poteva pensare, ma, soprattutto attraverso la vendita di servizi, penetra fin nei suoi angoli più reconditi, scontrandosi con esigenze sempre più fini.

## Comunione

Devo dire che questa parola, comunione, messa vicino alla parola economia, mi ha sempre creato qualche problemino. Da un lato non vedevo la necessità di usare una parola così spirituale, mi sembrava, e dall'altro c'era l'evidente difficoltà di parlare di comunione a persone del mondo degli affari o ai miei colleghi dell'università.

Ma adesso non la penso più così. Mi sono convinto – scusatemi se ci ho messo così tanto tempo - che comunione è la parola giusta. Se parlassimo di solidarietà, o di condivisione, che pure sono delle parole molto belle, molti penserebbero che il centro della nostra visione dell'economia sia la necessità di una redistribuzione volontaria di beni o di ricchezza. Indubbiamente, la destinazione degli utili delle aziende alle esigenze di chi è in difficoltà economica è al centro del progetto nato ad Araceli. Si potrebbe dire di più: che una redistribuzione di beni dobbiamo riuscire a realizzarla in una misura molto maggiore di quanto non siamo stati capaci finora. Ma la comunione in economia non è tutta qui. E forse, se riusciremo a dare al mondo la testimonianza che la condivisione dei beni è possibile, sarà anche perché la comunione è qualcosa di più.

La parola comunione è usata, oltre che dalla teologia cristiana, anche dalla sociologia per indicare un incontro, un'intesa, una partecipazione reciproca profonda. E l'ambizione ultima del progetto, mi sembra di poter dire, è proprio questa: trasformare la vita economica da luogo di scontro di interessi individuali apparentemente inconciliabili in opportunità di incontro, e di realizzazione personale attraverso questo incontro. Troppo spesso, infatti, il comune modo di concepire il benessere dimentica che la persona umana è fatta per l'incontro con l'altro, e, come ricordava Luigino Bruni, in assenza di rapporti veri, di una dinamica relazionale positiva, anche l'abbondanza materiale crea ben poca felicità.

Queste espressioni si basano poi su una visione unitaria della persona, secondo la quale nessuna azione umana, nessun segmento della vita sociale, può restare al di fuori di una logica di relazione positiva e costruttiva con l'altro: possono cambiare i vincoli, possono cambiare i rischi a cui un soggetto ingenuamente collaborativo può andare incontro (rischi non solo per lui stesso, ma anche per altri – pensiamo al titolare di un'impresa che, se è troppo generoso con un fornitore o con un concorrente, rischia non solo di perdere dei soldi lui stesso, ma anche di far perdere il posto di lavoro ai suoi dipendenti); e quindi possono cambiare le forme dell'agire (l'uomo d'affari che deve stipulare un delicato contratto non può approcciare la controparte nello stesso modo in cui il volontario ospedaliero approccia un malato sofferente); ma non deve cambiare – questo almeno l'ideale a cui puntare - la logica ultima di apertura che vorremmo caratterizzasse ogni incontro.

Non sempre ci sono le condizioni per trasformare un incontro basato sulla reciproca convenienza – che resta un primo un valido modo d'incontro quando non è possibile fare di più. Ma il rischio è che si resti sistematicamente intrappolati in una logica strumentale, per cui il momento in cui aprirsi ad un vero incontro - di cui invece siamo noi stessi ad avere bisogno - viene continuamente rinviato ad un dopo che non si verificherà mai.

La logica dei due tempi (prima si produce in base al principio dell'efficienza, poi semmai divideremo il prodotto) condanna non solo gli altri ad essere trattati con durezza o freddezza, ma condanna anche la nostra stessa vita – almeno quella che passiamo nella sfera dell'economia - a non avere valore in sé, ma ad essere strumentale a qualcos'altro, in particolare a procurarsi un reddito con cui poi, forse, perseguiremo obiettivi aventi valore intrinseco. Questo continuo rinvio non risponde affatto all'esigenza di senso, al desiderio di compiere azioni aventi significato in se stesse che caratterizza queste riluttanti rotelle del sistema economico che si chiamano persone.

Mi sembra infatti di intravedere oggi, soprattutto dove il benessere materiale è maggiore e in particolare da parte dei giovani, una crescente domanda di significato del proprio lavoro, un certo rifiuto della proposta che rivolgono loro le imprese, di servire senza farsi troppi problemi gli obiettivi aziendali in cambio della promessa di una buona carriera. Forse sarà proprio questo il canale attraverso il quale molte imprese percepiranno in modo più chiaro il bisogno di ripensare la loro logica interna. Questa domanda di senso si manifesta nelle reazioni di chi incontra la proposta dell'economia di comunione e intuisce la possibilità di una "bellezza" nella propria vita professionale di cui forse sentiva il desiderio, ma che forse non sapeva neanche esprimere.

Caratteristica dell'economia di comunione è di proporre una "mescolanza virtuosa" tra logica dell'economicità e dell'efficienza e logica dell'attenzione all'altro, della condivisione, del servizio,

### **Valori economici e valori tout court**

Chi ha dentro questo tipo di cultura economica sa che i valori economici non hanno niente di assoluto, né di definitivo, né di prioritario rispetto ad altre valutazioni. Detto fra noi, è anche una questione di buon senso, perché sappiamo tutti che per cambiare quei valori basterebbe un diverso trattamento fiscale, una diversa normativa in materia ambientale, o più semplicemente uno spostamento della domanda dei consumatori, magari a seguito di una moda lanciata da un film di successo.

Chi ha questa cultura, dicevo, sa che i valori economici in un certo senso fanno parte delle regole del gioco a cui la società in cui viviamo ha deciso di attenersi. Sa quindi che con quei valori occorre fare i conti, nello stesso modo in cui occorre fare i conti con certe leggi – per esempio quelle che regolano il lavoro minorile - che magari riconosciamo complessivamente utili, anche se in particolari casi, però, sembrano fare più male che bene.

Ma non è disposto a lasciare che siano quei valori economici, attraverso le decisioni economiche delle famiglie o delle aziende, a dire l'ultima parola sul presente e sul futuro delle persone che ha attorno a sé, e questo perché ha ben chiari altri valori, più duraturi e più solidi, che non sarebbe un buon affare scambiare con "ciò che non è pane".

Per questo non lascia che siano i valori economici a suggerire gli obiettivi, ma li tratta – come è giusto che sia - alla stregua di vincoli: vincoli ai quali va riservato il giusto rispetto, ma vincoli che occorre in tutti i modi *cercare di allentare fino a che ciò che si è intravisto come valido in sé non diventi possibile*.

Insomma, mi sembra che l'etica nell'economia non sia unicamente il fatto di seguire scrupolosamente delle regole di correttezza, anche se questo è certamente necessario. Mi piace pensare piuttosto ad una persona che, intanto, ha una grande ampiezza di sensibilità, per cui avverte esigenze magari inesprese a cui occorrerebbe dare risposta, oppure si rende conto di alcuni risvolti di una decisione a cui altri non baderebbero; ma poi anche ad una persona "con la testa dura".

Nel senso che, di fronte ad una scelta difficile, per esempio il licenziamento di dieci operai per via di una crisi aziendale, non si rassegna a vedere le cose come sembrano a prima vista, spesso un vero dilemma: se decido di licenziarli danneggio dieci famiglie, ma salvo l'azienda; se non li licenzio, nell'immediato li salvo, ma metto a rischio il posto di lavoro di altre trenta persone nel prossimo futuro. Spesso, infatti, è proprio una profonda riluttanza ad accettare quello che altri suggeriscono essere "il minor male", e al tempo stesso una grande determinazione a voler salvare tutti i valori importanti che sono in gioco, a consentire un'analisi più accurata della situazione, dalla quale possono emergere delle terze possibilità non intraviste prima, e poi a sostenere il perseguimento, tipicamente poco agevole, di tali possibilità, trovando il modo di allentare quei benedetti vincoli. Quanto poi si tratti di etica e quanto, per chi ci crede, di fiducia nella Provvidenza, non lo sappiamo.

## Comunione non solo all'interno delle imprese

La logica della comunione, come l'esperienza di migliaia di persone, diciamo pure, coraggiose in questi dieci anni ci ha confermato, ha un posto nell'attività produttiva di un'impresa. Ancora, anzi forse avrei dovuto cominciare da qui, alla logica della comunione (a dispetto della distanza) è improntato il rapporto tra chi mette in comune utili, o comunque beni, e chi mette in comune, per lo meno per il momento, le urgenti necessità proprie e della propria famiglia.

Ne parlava ieri Alberto Ferrucci. Anzi, credo, è una mia opinione personale, che questo sia il più delicato di tutti i rapporti di comunione che si stanno creando, e al tempo stesso quello cruciale, nel senso che se questo sarà vero e profondo, tutti gli altri saranno incoraggiati, stimolati da questo, che è la ragione d'essere di quanto stiamo mettendo insieme.

Per questo credo che, in aggiunta alla rete del Movimento dei Focolari che già lega tra di loro e con molti altri i vari protagonisti dell'Economia di Comunione, vadano cercate, con fantasia e prudenza, altre forme di contatto, di dialogo, di conoscenza reciproca, perché il flusso di denaro da chi ha di più a chi ha di meno sia davvero un ingrediente di un progetto di comunione.

Abbiamo visto, poi quanto sia importante che vi sia comunione anche tra chi si impegna a portare questa logica in un'impresa e chi fa altrettanto in un'altra. A questo livello ciò che viene in risalto non è la messa in comune degli utili o il sostegno finanziario reciproco tra le imprese.

A tutt'oggi il "progetto Araceli" non prevede alcun meccanismo in tal senso e credo che anche in futuro su questo ci sarà molta cautela, sia per rispetto verso l'autonomia e la responsabilità di chi opera nelle singole imprese, sia per motivi di prudenza.

Tra chi si impegna in imprese diverse la comunione è prima di tutto condivisione di entusiasmo e di delusioni, di dubbi e soluzioni, di esperienze positive e negative, ma anche di suggerimenti tecnici o organizzativi, idee, informazioni, fino a possibili collaborazioni nella formazione del personale secondo lo stile di conduzione a cui cercano di aderire.

Lo stesso si può dire tra chi opera "in prima linea" nelle aziende e chi sostiene dall'esterno il progetto o ne diffonde lo spirito. Dato che anch'io faccio parte di questa "seconda linea" posso testimoniare la ricchezza – da molti punti di vista - della comunicazione ricevuta o degli scambi avuti con tanti.

Finora abbiamo già visto vari intrecci di rapporti di comunione. Tuttavia, una volta che ci siamo abituati all'idea di un'Economia di Comunione non può non venire in mente che la vita economica non è fatta solo di attività produttive (a cui abbiamo visto come possa data una nuova anima), ma anche di consumo, di rapporti finanziari (se vogliamo, in parole più semplici, di destinazioni dei propri risparmi), di istituzioni (in buona parte pubbliche, ma non solo) che forniscono servizi di pubblica utilità, redistribuiscono reddito, sovrintendono al funzionamento dei mercati, regolano le interazioni con l'ambiente, ecc...

Naturalmente in tutti questi ambiti non esiste nessun progetto comparabile con quello che sopra ho chiamato "progetto Araceli", con il quale Chiara Lubich ci ha sollecitati, iniziando dalle imprese, ad avventurarci in un'Economia di Comunione. Ma penso che, in base alla stessa logica, sia spontaneo interrogarsi, ad esempio, sui nostri stili di consumo.

Ad alcune latitudini forse si tratterà di fare qualcosa per facilitare l'accesso ad alcuni servizi essenziali (acqua potabile, combustibili per cucinare, uso di mezzi di trasporto o di elettrodomestici troppo costosi per essere posseduti da ogni famiglia, ovvero cura domestica di bambini o malati) da cui molti sarebbero esclusi.

In altre latitudini forse si tratterà di superare combinazioni perverse di sovrabbondanza di beni materiali e spreco di risorse naturali, da un lato, e povertà e superficialità di relazioni o addirittura solitudine e mancanza di senso, dall'altro.

In che modo? Non saprei dirlo, ma probabilmente non serve neanche, perché penso che a chi si trova a vivere certe situazioni *avendo in sé la cultura della comunione* non mancheranno né fantasia né coraggio per rispondere alla grande domanda tacita di modelli di consumo più soddisfacenti che cova nel mondo di oggi. Molte persone o gruppi stanno già dando splendidi esempi a questo riguardo, ma mi pare che manchino ancora proposte visibili, credibili e replicabili di modelli sociali di consumo capaci di rispondere alle nostre vere esigenze.

*Qualcosa di simile si potrebbe dire anche quanto all'uso dei nostri risparmi, naturalmente se ne abbiamo (ma complessivamente ne abbiamo). Se pensiamo anche a quello che ha detto ieri Alberto Ferrucci ci accorgiamo che mancano dei canali diretti e affidabili perché le nostre risorse accantonate per il nostro futuro possano essere utilizzate dal sistema produttivo secondo logiche coerenti con la nostra visione dell'economia e quindi possano essere strumenti della nostra progettualità su quel pezzetto di economia che dipende da noi.*

*In genere siamo costretti ad affidarci ad altri, a cui forniamo le risorse per portare avanti progetti e logiche in cui spesso non ci riconosciamo. Anche qui c'è bisogno di prudenza a riguardo del quanto e del come, ma non di inerzia. Anche perché mi sembra che sono stati soprattutto alcuni (in particolare gli imprenditori) a sentirsi sollecitati ad essere radicali nella loro generosità.*

*Posso assicurarvi che alcuni di loro mettono in comune qualcosa che non si può chiamare "utili", perché in realtà se facciamo bene i conti utili non ne hanno (nel senso che complessivamente il loro reddito è inferiore alla stipendio di un lavoratore dipendente), eppure vogliono condividere lo stesso per rispondere all'appello di Chiara. E magari non hanno niente da parte che non sia impegnato in macchinari per l'azienda.*

*Molti altri, mi ci metto anch'io, non si sono sentiti altrettanto interpellati, non essendo imprenditori, e forse ce la siamo presa più comoda. Se, come sembra, nasceranno meccanismi privilegiati per incanalare i nostri risparmi a sostenere il progetto, potrà essere un'opportunità per rimediare.*

Fin qui ho parlato di iniziative operative. Ma sempre di più in questi anni, a fianco di queste si è creata una sensibilizzazione e, seppure ad uno stadio ancora iniziale, una mobilitazione culturale su temi economici che vanno al di là dell'operatività delle nostre aziende.

Da un lato, e ne ha parlato Luigino, l'idea di comunione in economia ha influenzato gli studi e le ricerche, diciamo di natura accademica, di alcuni di noi che fanno questo per mestiere. Dall'altro alcune persone impegnate nel progetto, hanno sviluppato e fatto circolare idee anche su temi più ampi.

Qui viene subito in mente l'approfondimento condotto da Leo Andringa, insieme ad altri attorno a lui, sulla regolamentazione delle transazioni valutarie e in particolare sulla cosiddetta "Tobin tax", che da una lato dovrebbe ridurre la volatilità dei tassi di cambio e dall'altro potrebbe garantire un introito importante da destinare ad alcune delle più urgenti necessità a livello internazionale (come il finanziamento di istruzione e sanità nei paesi economicamente più deboli).

Su questo tema sono stati intrattenuti contatti con funzionari delle Nazioni Unite, con alcune organizzazioni non governative internazionali che fanno opera di sensibilizzazione sulla regolazione della finanza internazionale, con un parlamentare italiano che ha presentato un progetto di legge al riguardo; e di questo si è anche parlato nella presentazione dell'Economia di Comunione fatta durante l'incontro delle Organizzazioni Non Governative accreditate presso le Nazioni Unite svoltosi a New York lo scorso agosto.

Il lavoro sta continuando attraverso il coinvolgimento di alcuni di questi interlocutori nella preparazione del convegno su Globalizzazione e Mondo Unito in programma per il prossimo

giugno a Genova, nel nord Italia, nell'ambito delle manifestazione in preparazione del G8 2001 (il summit dei capi di governo di otto paesi molto influenti nella scena mondiale). Da queste riflessioni sta nascendo una nostra proposta, meno ambiziosa rispetto alla Tobin tax, ma che forse potrebbe raccogliere più facilmente delle adesioni.

Naturalmente viene da chiedersi se abbiamo le forze per fare tutte queste cose, senza trascurare quello che per noi è il cuore dell'Economia di Comunione, le aziende del progetto Araceli. Quest'ultimo deve certamente andare avanti, e questo incontro sta proprio a confermare che ci sentiamo tutti impegnati a sostenerlo, diffonderlo, farlo crescere. Ma importante saper guardare anche più lontano, e saper fare delle proposte e coinvolgere su queste molte persone di buona volontà, a cominciare dai giovani: anzi, ne avremo con noi nella misura in cui sapremo far loro intravedere grandi prospettive per cui spendere le loro energie, e sapremo farlo con lo stile e il calore della comunione.

Tutte queste aperture erano presenti nel documento "per un agire economico di comunione" che è stato steso e proposto ai partecipanti durante un convegno tenutosi nel 1999 ancora ad Araceli. Esse costituiscono "pane per i denti" del Movimento per un'Economia di Comunione, che sta prendendo forma a fianco del "progetto Araceli", che naturalmente si occuperà anche di sostenere da vicino le aziende in vari modi. E le associazioni di cui Alberto ha parlato potranno essere le strutture di coordinamento di tutte queste attività.

## **Io, tu e esso**

Ho sempre trovato illuminante quanto dice il filosofo francese Paul Ricoeur a proposito dei tre aspetti, delle tre dimensioni, in cui può essere distinta la ricerca della "vita buona". E mi pare che si applichi bene anche alle varie sfaccettature dell'idea di un'economia di comunione.

La prima dimensione è la "stima di sé", la dimensione dell' "io", i doveri che il soggetto ha nei confronti di se stesso. Mi sembra che tra questi doveri ci sia quello *di dare priorità alla ricerca di significati intrinseci del proprio agire* che vadano al di là della logica strumentale, della ricerca di quello che viene chiamato "il proprio vantaggio", ma che poi rischia di andare a proprio danno, per l'impoverimento interiore che provoca.

La seconda è la "sollecitudine" o "cura dell'altro": è questa la dimensione del "tu", del rapporto faccia a faccia, dell' "amicizia". Qui il pensiero va subito a tutti i rapporti faccia a faccia di cui è fatta la vita delle imprese e all'importanza, che da meri rapporti economici possano diventare veri rapporti umani, e quindi partecipare della ricchezza di piani che caratterizza questi ultimi.

Infine, Ricoeur parla di "istituzioni giuste", ossia della dimensione dell'altro come "ciascuno" o come "esso", l'altro che non raggiungo se non attraverso i canali delle istituzioni. Istituzioni che, mi sembra di poter dire, non sono solo, per intenderci, il sistema fiscale o il mercato, ma sono anche i canali di raccolta e distribuzione degli utili messi in comune dalle aziende di economia di comunione, o i circuiti finanziari alternativi che potremmo riuscire a creare prossimamente. Con un'avvertenza, però: se è vero che la logica della comunione si estende in qualche modo anche alla sfera dell' "esso", essa chiede di ampliare il più possibile la sfera del "tu", di immettere elementi di personalizzazione anche in rapporti che sono destinati per loro natura a restare in gran parte rapporti a distanza.

Per chiudere, vorrei rileggere le ultime parole del manifesto di Araceli 1999: "Crediamo che una cultura economica che tenga conto di queste esigenze potrà ispirare un agire economico che appaghi le esigenze di giustizia, di partecipazione, di armonia con la natura, di felicità e di bellezza di tutti gli uomini e le donne del XXI secolo".

**Benedetto Gui**